

# La dimensione ampia per un dialogo e una possibile collaborazione

Simone Visentin

Docente e ricercatore presso il Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia, Psicologia Applicata (FISPPA) dell'Università di Padova (SSD MPED-03, «Didattica e Pedagogia Speciale»)

monografia

## Sommario

L'articolo affronta il tema del rapporto fra strutturazioni scientifiche e mondo del lavoro.

Si sostiene una lettura positiva del dialogo tra operatori e ricercatori, capaci di collegare le pratiche alle ricerche scientifiche. L'accento è posto sulla complementarità delle competenze in gioco, all'interno di una logica cooperativa che valorizza non tanto le relazioni verticali, quindi gerarchiche, quanto le connessioni orizzontali, generatrici di buone prassi capaci di incidere sull'innovazione degli ambienti coinvolti.

In tutto questo, l'Università è chiamata a rinforzare la cosiddetta terza missione, che si concretizza in un sistematico rapporto collaborativo con il territorio, e i suoi stakeholder, di riferimento.

## Parole chiave

Buone prassi, ricerca, cooperazione, orizzontalità delle competenze, terza missione.

## La dimensione delle buone prassi

L'espressione *buone prassi* indica una possibilità che potrebbe, con beneficio, essere adottata in una dimensione ampia come un'intera società, un Paese. Per proporre una *buona prassi* occorre raccogliere una buona quantità di *buoni esempi*, confrontarli, analizzandone i punti in comune, in modo da rendere possibile ricavarne una proposta applicabile con adattamenti al contesto tali da non snaturarla. Devono essere evidenti i punti fermi della proposta. Globale + locale = *glocal*.

La strada delle *buone prassi* è una via promettente perché, attraverso un percorso partecipato — che riconosca uguale dignità ai vari attori, sia dell'accademia che del mondo professionale —, riflette sulle pratiche e ne ricava la saggezza con la quale contaminare nuovi contesti.

Nelle *buone prassi* è possibile riscoprire il naturale dialogo tra pedagogia e educazione (Orlando, 1997): un rapporto di reciproco condizionamento, senza il quale la pedagogia si scoprirebbe inautentica e l'educazione accidentale.

## Lewin ci ricorda che «non c'è nulla di più pratico di una buona teoria»

Le *buone prassi* hanno bisogno di una *buona teoria*, che problematizzi i fatti più che speculare in modo astratto. Descrivere, spiegare, comprendere i fenomeni... per aprirci alla possibilità di scoprire fatti nuovi che prima non si erano visti. Ecco la buona teoria: aiuta a leggere le pratiche per cogliere, di nuovo, ciò che le qualifica. E tutto questo emerge quando la pratica si sospende grazie al tempo che la riflessione teorica le offre.

## Il dialogo utile. Fra passioni che cercano un'intesa armoniosa

Per raccogliere *buoni esempi* sono indispensabili gli operatori che ogni giorno sono impegnati sul campo. Perché non si perdano in episodi, è bene dialoghino con studiosi e ricercatori capaci di collegare le pratiche alle ricerche scientifiche. Gli uni e gli altri sono reciprocamente indispensabili. Domandiamoci: sono importanti le *buone prassi*? Nella risposta possono esserci alcune delle ragioni del dialogo.

Nella raccolta di buoni esempi gli operatori riflettono *sulla* pratica e i ricercatori li aiutano a sistematizzarli. La sistematizzazione pedagogica ritorna poi agli operatori e li sollecita a riflettere *nella* pratica (Schon, 1999).

È un dialogo fra due tipi di passioni. Jean-Didier Vincent<sup>1</sup> ha studiato le passioni, intendendole come elementi vitali disordinati. Per passare dal vitale alla vita, occorre un ordine. Esso nasce dall'adattamento reciproco delle passioni. L'essere umano neonato piange e vuole essere nutrito. Chi lo allatta vorrebbe dormire. Trovano un ritmo, adattandosi reciprocamente. La storia di Pinocchio può

essere letta e forse ripensata come storia di un dialogo, con molte difficoltà ed equivoci, fra passioni. Lo stesso studioso di neurofisiologia ci ricorda che esistono due tipi di riduzionismo: l'utilizzazione di strumenti pre-disposti per comprendere il funzionamento di strutture complesse; la pretesa che ogni particella di verità esperienziale contenga tutta la verità.

Le due passioni, quella per la ricerca scientifica e quella per l'immersione nell'esperienza, dialogano. Così facendo coevolvono e si riorganizzano in un ordine rivisitato. La competenza è riconoscimento, è scambio, è contaminazione e non esiste la possibilità di avere una competenza nell'isolamento. «Non esiste» significa proprio che non ha la possibilità di «venire fuori»: etimologicamente esistere è questo, ossia raggiungere gli altri. Se non c'è questa operazione così importante per segnalare che le competenze si incontrano fra loro, temiamo che vi sia una condanna alla sterilità. Rovesciamo anche questa prospettiva e vediamo che la competenza non può essere accompagnata dal «solo tu» ma da «anche tu» e «anche gli altri».

Il «farsi carico» significa considerare il proprio modo di essere con gli altri secondo la dimensione sinaptica, cioè con la possibilità che gli elementi di contrasto siano riformulati in termini di progetto e di progetto comune, individuale e sociale insieme. È la possibilità di creare, di far crescere l'individuo sociale che sa cogliere gli elementi del «farsi carico» in termini che sono nello stesso tempo solidali e di valorizzazione della propria capacità di apprendimento. Il «farsi carico» è costruire possibilità di interpretare la conoscenza in una varietà di percorsi come arricchimento più pieno, più ricco della padronanza di assumere responsabilità.

Sinapsi indica la fusione di due elementi nervosi che permettono un contatto costruttivo. Deriva da un termine greco — «contatto» — e il senso del collegamento sta nella costruzione

<sup>1</sup> Cfr. Vincent J.-D. (1988;1986), *Biologia delle passioni*, Torino, Einaudi.

di un termine che fonde e mescola «con», «insieme» e «attacca»: serve ad attaccare elementi che non sono nati — così come molte cose che sono intorno alla nostra realtà — per stare insieme. Indica anche un processo umano particolarmente importante che altre creature del regno animale non hanno nelle loro possibilità e potenzialità; per questo gli esseri umani, a differenza di altre specie animali, possono costruire collegamenti che non erano previsti. La sinapsi è utile per il gruppo eterogeneo e, rispetto alle diversità, non dovrebbero esserci dubbi: tutti i gruppi sono eterogenei.

### La collaborazione possibile

Germaine Tillion (1907-2008), etnologa e storica, sottolinea l'importanza del dialogo, che è nello stesso tempo incontro con l'altro e confronto con se stessi. Lo dimostrò nel suo itinerario verso il campo di sterminio, a cui sopravvisse, diffidando della sola testimonianza, che pure avrebbe potuto e dovuto valere. Doveva dare conto dei dati.

La collaborazione, il dialogo, sono dinamici in un sistema vivo con trasferimento di energia. Entropia è parola composta dal greco antico ἐν (en), «dentro», e τροπή (tropé), «trasformazione». Che a volte si presenta come conflitto. Vale la pena approfondire...

Chi è protagonista, chi è familiare, chi è caregiver deve certamente avere un'esigenza di efficacia, ma deve accompagnarla con l'esigenza di conoscere, e conoscere non è mai un termine puro, implica la contaminazione; non esiste una possibilità di conoscenza fuori dai contesti di ricerca, di contrasto, di conflittualità. I conflitti possono essere fecondi, utili, non inducono inevitabilmente all'annientamento dell'altro, ma più sovente portano alla contaminazione e quindi alla fecondità perché da due posizioni diverse può nascere una terza posizione che utilizza

qualche cosa di entrambe, realizzando dei compromessi. Si dirà: dei compromessi utili, che fanno avanzare la scoperta, la conoscenza.

È possibile che si sviluppi una reciprocità nella subordinazione e nella dipendenza. È una reciprocità mortifera. Chiude in un presente senza futuro, ed è un presente che è presenza. Cioè è prigioniero della dimensione del 24 ore su 24.

### Inviati speciali

Ryszard Kapuściński (1932-2007) è stato un giornalista, scrittore e saggista polacco. Come i grandi inviati speciali, prestava ascolto a taxisti, camerieri, negozianti... sapendo collocare quello che raccoglieva in un quadro ampio e dinamico. È un modello interessante. Kapuściński lo rintracciava in Erodoto. Potremmo ripercorrere la storia moderna delle disabilità e trovarne tracce in molte situazioni, a partire dal mito fondatore della Pedagogia Speciale, il *sauvage*.

Quando c'è un problema, o un «caso problematico», le attuali abitudini portano a cercare l'esperto. Che taglia la testa al toro e chiude il problema nello specifico derivato dalla sua competenza specifica.

Facciamo una proposta nel senso di cercare di fare in modo che tutti siano un po' esperti, un po' inviati speciali, forse in incognito, e collaborino, al di là di caratteri, stili comunicativi, appartenenze culturali... Un esercizio di dialogo costruttivo per permettere a chi cresce di avere un progetto.

Nell'altra prospettiva — le attuali abitudini — diagnosi, esperto e task force... Viene offerto un piano di conquista quasi militare. E le attuali abitudini vengono sovente giustificate da argomenti come la certezza dell'esperto — che chiude il dibattito, altrimenti destinato all'eternità... — contro l'incertezza dell'impegno; la fine del disturbo per tutti gli

altri membri della classe scolastica contro il coinvolgimento in una responsabilità allargata ma indefinita, ecc.

Ci sembra già di sentire i commenti: «Bello in teoria... ma in pratica...»; «Intanto mio figlio non impara la matematica»; «Ma io so fare l'insegnante, e qui ci vuole chi conosce questi problemi...», ecc. E sembra che anche gli insegnanti più aperti e impegnati siano aperti all'eventuale possibilità di collaborare con chi è specialista; e impegnati a fare sì che tale possibilità si realizzi.

Capiamo che scegliere una proposta diversa vuol dire cambiare una direzione di marcia che è un po' inerziale. Ma tentiamo una direzione diversa da quella delle attuali abitudini.

Proviamo a chiarire alcuni punti.

- La scelta fondamentale è fra la logica verticale e quella orizzontale. La prima, verticale, fa derivare da una fonte che si colloca in alto ogni elemento costitutivo dell'educazione e dell'apprendimento. Nella logica verticale la richiesta principale è l'obbedienza, cui segue la riproduzione il più esatta possibile della lezione impartita. Con la conseguente esigenza che gli alunni compongano un gruppo il più possibile omogeneo, tanto da considerare che ogni alunno sia «sovrapponibile» a ogni altro. Nella logica orizzontale l'elemento più importante è la cooperazione. Fra soggetti che sono ciascuno diverso dagli altri. Dobbiamo fare una scelta: è più importante imparare a obbedire, o imparare a cooperare? Questa è la decisione. Tante altre sono decisioni forse utili, ma più legate ad aspetti gestionali, amministrative, a volte necessarie per altrettante sventatezze gestionali, amministrativi (come, ad esempio, il gran numero di precari).
- La logica binaria si basa su concatenazioni e combinazioni che procedono linearmente.

In questa logica, ogni ostacolo, come ogni intoppo, interrompe l'intero processo.

La logica plurale si basa su un processo reticolare. Ogni segmento può avere più combinazioni. Il nostro sistema neuro cerebrale è un esempio di logica plurale. La rete neurale comprende le sinapsi, che hanno una funzione determinante. Una sinapsi è uno spazio di proporzioni infinitesimali e permette a un vettore neurale di procedere collegandosi a un altro vettore senza l'esigenza che questo sia disposto con un «incastro» su misura per connettersi. Questo dovrebbe farci capire che nelle organizzazioni complesse, sono indispensabili gli spazi-sinapsi. A volte una malintesa ottimizzazione organizzativa comprime e sopprime gli spazi-sinapsi. I risultati sono poco incoraggianti, ma sovente vengono addebitati al fattore umano individuale piuttosto che al deficit dell'organizzazione della logica plurale. Se applichiamo queste indicazioni al gruppo di formazione (la classe), ci accorgiamo che la cattiva organizzazione della logica plurale, con l'assenza di spazi-sinapsi, porta ad abbandonare questa logica e a ritenere che, nella pratica, la logica lineare, secondo un processo top-down, sia l'unica che funziona davvero, anche se comporta, proprio per funzionare, l'esclusione di coloro fra gli allievi che costituiscono ostacolo al processo lineare.

Nella logica plurale dobbiamo dialogare, e imparare a farlo. In quella lineare, credendo che il principio di competenza si accompagni al principio di autorità, possiamo ritenere che ogni dialogo sia evasivo, inutile. Il rischio è che si disprezzi ogni spirito di dialogo, di negoziato, e valga il principio di autorità (che a volte può essere confuso con la voce più forte).

- Riprendiamo in figura 1 uno schema capace di orientarci.



Fig. 1 Schema derivato da Ricœur (1994, p. 78).

Dallo schema in figura 1 deriva un processo che va da:

- autoreferenza
- individualismo
- chiusura
- aggressione
- esclusione
- monadismo
- verticismo
- ripetibilità e sicurezza

a:

- solidarietà
  - sollecitudine
  - apertura
  - scambio-sinergia
  - integrazione
  - reticolarità
  - sussidiarietà
  - creatività e rischio.
- Che valore diamo alla comunità educante? Se ciascuno dei suoi componenti sviluppa un certo antagonismo nei confronti degli altri, perché desidera essere valutato come «il migliore», le competenze non si intrecciano, non si rinforzano reciprocamente, ma si ostacolano in una gara meritocratica che comporta uno stato d'ansia costante e non poche depressioni. E rischia di confondere la valorizzazione dei meriti con l'elitismo,
- che premia chi già appartiene, in qualche modo (parentele, frequentazioni, legami clientelari, ecc.), all'élite, che viene così confermata. L'eclisse della contrattazione collettiva a favore di contratti individuali fa la sua parte.
- Ma vi può essere un altro modo di sviluppare la meritocrazia: è la meritocrazia altruista. Bisogna liberare questa parola — altruismo — dalla prigionia moralista e volontaristica. Collegarla all'organizzazione. E quindi valorizzare il ruolo di dirigente della comunità educante che è ogni scuola. Nel bene e nel male, lo è. E deve continuamente decidere fra la logica verticale e quella orizzontale.
- Attenzione all'identificazione chiusa... Antòn Cechov, nel racconto *Il reparto n. 6*, parla di Ivan Dimitrič Gròmov, «un trentatreenne di nobili origini, già usciere di tribunale e segretario di governatorato» che, soffrendo di mania di persecuzione, finisce nel terribile e lugubre reparto n. 6 dell'ospedale, dove non va mai neppure un medico. Ma il medico Andrèj Efinoyč, per caso, scopre che quell'internato è il solo, in tutta la cittadina, a offrirgli la possibilità di una conversazione non inutile. Comincia a frequentarlo, recandosi sovente nel reparto, e la cosa attira l'attenzione e sembra scandalosa. Al punto che le autorità lo ritengono a sua volta malato e lo rinchiudono nello stesso reparto. Appena rinchiuso, il dottor Andrèj Efinoyč muore ...
- E attenzione agli stereotipi... Bertolt Brecht scrisse, nel 1930, *L'eccezione e la regola*, che definì rappresentazione didattica. È un apologo che racconta «la storia di un viaggio compiuto da uno sfruttatore — il mercante — e due sfruttati» — un portatore e una guida. Il mercante uccide il portatore che gli offriva da bere porgendogli una borraccia. Come poteva il mercante immaginare, nel contro sole, che il porta-

tore non volesse ucciderlo con una pietra, e volesse invece offrirgli da bere? Era un portatore «eccezione». Il Mercante viene assolto dal giudice perché si è comportato secondo la regola (seriale). Il Giudice canta: «La regola è: occhio per occhio! / Il folle si aspetta l'eccezione. / Che il suo nemico gli offra da bere / non può aspettarsi l'uomo saggio». Poco prima, il Mercante aveva detto: «Bisogna basarsi sulla regola, non sull'eccezione».

- L'omogeneità, selettiva, permette di procedere in maniera seriale. Non si riferisce a una pluralità di validità, ma a una validità seriale, predefinita. Che costituisce una faccia della medaglia. L'altra faccia è costituita dall'invalidità seriale. La procedura seriale semplifica molte cose. L'insegnamento seriale vuole che i servizi applichino una procedura che confermi la serialità e giustifichino la collocazione di chi non vi rientra nell'eccezionalità di chi deve essere assistito. Questo è un elemento tipico dell'assistenzialismo. Nella condizione di chi ha un deficit: meno il soggetto stesso ha conoscenza del proprio deficit, più rivendica in termini generici. La necessità è quindi quella di aiutare a coevolvere, cioè a imparare in due. In due è un modo di dire per intendere le due parti, coloro che hanno un deficit e chi non lo ha. Questa coevoluzione nell'apprendimento ha come conseguenza, non automatica, la conquista di richieste precise e non totali e generiche. È un dovere proprio della scuola accogliere la necessità di ridurre le difficoltà integrandole nella struttura scolastica, che non è unicamente fisica e giuridica, ma anche culturale e scientifica.
- Proviamo, riassumendo, a proporre: competenze indirette ovvero conoscere e agire attraverso chi ha competenze. Assumere una competenza è assumere una responsabilità che rompe alcune polarizzazioni

come: Onnipotenza/Impotenza; Onniscienza/Ignoranza.

E le parole che rompono la polarizzazione potrebbero essere:

- possibilità
- incompletezza
- accesso alle informazioni
- mediatori.

- Bisogna pensare a rimettere in moto delle dinamiche evolutive nella nuova condizione e a volte questo si fa anche con l'osservazione attenta, minuta. La memoria non c'è più; ma può avere dei sussidi, degli aiuti, e tornare a esserci con un sussidio, così come c'è una possibilità di movimento con un bastone, con un appoggio, con la sedia a rotelle. Non c'è un annullamento a zero. C'è una condizione diversa che va riorganizzata in modo diverso, ma bisogna farlo insieme e costruire anche una migliore percezione della storia, non ridotta a due macroperiodizzazioni ma con più microperiodizzazioni. Questo esige l'attenzione alle microosservazioni.

Questo è molto interessante nei gruppi di auto aiuto. L'esempio è il mitico Bill, quello degli Alcolisti Anonimi — ed è da loro che nasce la strutturazione dei dodici passi, cioè una periodizzazione che permette di dire: adesso, come primo passo, devo riconoscere che sono dipendente. E ne ho altri da fare, in una ricostruzione, fatta con empiria dagli alcolisti stessi che ritrovandosi hanno cominciato a confrontarsi, a raccontarsi e a capire che non c'era l'alcolismo, c'erano diversi modi di vivere nell'alcolismo e potevano essere messi in una progressione verso una migliore accettazione della dipendenza, per poterla organizzare e non esserne totalmente subordinati.

«Mi colpì che, come un soldato semplice dell'esercito, fosse diventato così attento a

superare ogni piccolo ostacolo immediato nella sua lotta quotidiana, da non aver tempo per un consapevole malcontento» (Wyndham, 2007). Questa citazione da un'opera narrativa dice bene la realtà dell'assistenzialismo. Che rende costante l'aiuto, e non sviluppa il gesto interrotto che permette di dire, a un nonno vigoroso e un nipotino traballante, che diventeranno un nonno traballante e un nipote vigoroso, e continueranno a dire: «Abbiamo lavorato».

### L'eterarchia come forma di convivenza tra pratica e teoria?

Il sociologo americano David Stark (2009) ha coniato il termine *eterarchia*. Egli afferma che la ricerca è una delle sfide contemporanee delle organizzazioni. Una ricerca che sa farsi paradossale perché non investiga solo ciò che è già noto e categorizzato, quindi rassicurante, ma propensa a conoscere e a comprendere le situazioni sfidanti, di confine, quelle che più di altre hanno il potenziale per svelare nuove conoscenze.

Per intercettare questo tipo di conoscenza, il modello organizzativo gerarchico deve lasciare lo spazio a uno sviluppo ramificato di unità di lavoro, che collaborano in modo interdipendente: l'eterarchia appunto. Ci immaginiamo che all'interno di tali micro-unità di lavoro possano trovare cittadinanza operatori e ricercatori, curiosi di analizzare e interpretare le pratiche consolidate e le pratiche innovative, cioè quelle che, pur non essendo state propriamente generate dall'esperienza e dall'intenzionalità, si sono mostrate virtuose perché hanno generato una svolta a livello di esiti per le persone coinvolte: in sostanza, un maggiore benessere individuale e comunitario.

Dunque, le buone prassi non necessariamente appartengono alla tradizione di

un contesto ma sono piuttosto capaci di generare innovazione nel funzionamento di quell'ambiente.

### Co-progettare, ovvero alla ricerca di un senso condiviso

*Buone prassi*, coevoluzione, collaborazione, orizzontalità, rischio, possibilità, *glocale*. Sono alcune delle parole che hanno cadenzato le riflessioni condivise finora.

L'idea che emerge narra della possibilità, per le strutturazioni scientifiche e il mondo del lavoro, di dialogare per generare un cambiamento nelle relazioni tra contesti e competenze differenti.

L'orizzontalità delle connessioni valorizza le differenze degli attori in gioco, che cooperano combinando assieme tre competenze (Manzini, 2015):

- il *senso critico* (la capacità di guardare allo stato delle cose e riconoscere cosa non può o non dovrebbe essere accettato);
- la *creatività* (la capacità di immaginare qualcosa che ancora non esiste);
- il *senso pratico* (la capacità di individuare i differenti modi per far accadere le cose).

Nella progettazione condivisa non è sufficiente risolvere il problema. In gioco c'è una dimensione più alta che richiama il senso di ciò che si sta facendo: il «Perché?» anticipa e accompagna il «Come?». Si attiva un processo dinamico, complesso e creativo, combinando assieme competenze plurali, capaci di costruire un cambiamento sociale sostenibile. Tutto questo ha bisogno di quello che Manzini chiama *enablingecosystem*: un ecosistema che, operando a livelli differenti — istituzionale, normativo, di policy, comunitario — facilita le connessioni tra le organizzazioni coinvolte.

### **Didattica, ricerca e III missione: il valore delle connessioni**

Nella società della conoscenza, l'Università avverte (dovrebbe avvertire) la responsabilità di impegnarsi sempre di più in una connessione proficua con il territorio. Così il dialogo tra teoria e pratica poggia su un dialogo tra l'accademia e gli attori della comunità circostante. Anche i contesti professionali sono tra questi. Il modello che si prefigura permette, tra l'altro, di tenere assieme le finalità di ricerca con la valorizzazione delle competenze che caratterizzano scuole e servizi — cosa che rientra tra i compiti della cosiddetta terza

missione —, ossia con la missione legata alla didattica, perché quest'ultima è arricchita, di contenuti e di senso, grazie alle buone prassi generate da un siffatto modello collaborativo. Tant'è che, come sancito nel Draft Green Paper: *Fostering and Measuring «Third Mission» in Higher Education* (European Commission, *Lifelong Learning Programme*, 2012), la terza missione si sviluppa all'interno di un clima di impegno e fiducia reciproci tra Università e gli altri attori della comunità, con una vocazione all'innovazione che si traduce in un atteggiamento trasgressivo, inteso come capacità di agire una discontinuità e di assumerla.

## The wider dimension in order to foster dialogue and potential collaboration

### Abstract

*The article focuses on the relationship between scientific institutions and the professional world. We insist on a positive interpretation of the dialogue between operators and researchers, in order to be able to connect practices to scientific research. Attention is placed on the complementarity of the competences involved within a cooperative logic, which, instead of vertical relationships, can foster horizontal connections, in turn capable of affecting the innovation of the environments involved. In all of this the University has been called to reinforce the so-called third mission, which is to be achieved through a systematic and collaborative connection with the local area of reference and its stakeholders.*

### Keywords

*Best practices, research, cooperation, horizontal competences, third mission.*

### Autore per corrispondenza

Simone Visentin

Università degli Studi di Padova

FISPPA – Dipartimento di Filosofia, Pedagogia, Sociologia e Psicologia applicata

Via Beato Pellegrino, 28

35137 Padova

E-mail: simone.visentin@unipd.it

### Bibliografia

- Manzini E. (2015), *Design, When Everybody Designs*, London (UK), The MIT Press.
- Orlando Cian D. (1997), *Metodologia della ricerca pedagogica*, Brescia, La Scuola.
- Ricœur P. (1994), *Persona, comunità, istituzioni*, San Domenico di Fiesole, Firenze, Edizioni Cultura della Pace.
- Schon D. (1999), *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Bari, Dedalo.
- Stark D. (2009), *The Sense of Dissonance*, Princeton (USA), Princeton University Press.
- Vincent J.D. (1988), *Biologia delle passioni*, Torino, Einaudi.
- Wyndham F. (2007), *L'altro giardino*, Roma, Elliot.